

“... *E insieme a tutti  
gli esseri,  
mi gettai  
nell'Infinito...*”

(Hölderlin)

**La concezione di Infinito in ambito scientifico, letterario, artistico e filosofico**

GEOGRAFIA ASTRONOMICA: Universo

- Costellazioni
- Spettrografo
- Nascita, vita e morte delle stelle

LETTERATURA ITALIANA: Leopardi

- Canto notturno di un pastore errante dell'Asia
- L'infinito

STORIA DELL'ARTE: Caspar David Friedrich

- Uomo e donna che contemplan la luna

FILOSOFIA: Romanticismo

- La ricerca delle vie d'accesso all'Assoluto
- Il rapporto con l'Infinito e il valore dell'individualità
- L'atteggiamento psicologico

Quando l'uomo, con il suo mondo interiore di paure, inquietudini e angosce, si sofferma a contemplare il cielo, intuisce di essere infinitamente piccolo, ma nello stesso tempo si arricchisce della consapevolezza che esiste qualcosa attorno a lui di infinitamente grande verso cui tendere.

## GEOGRAFIA ASTRONOMICA

Gli antichi diedero il nome di **costellazioni** ai gruppi di stelle che illuminavano il cielo; questi raggruppamenti variano a seconda dell'immaginario delle diverse culture: rappresentano animali, personaggi mitologici, eroi o oggetti. Oggi l'intera volta celeste è suddivisa in 88 costellazioni, le quali permettono di dare il nome ad una stella unendo al nome proprio della costellazione una lettera dell'alfabeto greco in base alla luminosità della stella in questione (es:  $\alpha$ -Orione). La luce degli astri viene studiata attraverso lo **spettrografo**, con il quale si ricavano preziose informazioni sulla composizione chimica delle stelle e sul loro moto rispetto a noi. Nella sua forma più semplice, realizzata da Newton, lo spettroscopio è composto da un prisma che scinde la luce bianca nei suoi colori; la radiazione emessa dagli astri viene filtrata, quindi, attraverso un prisma e riflessa su uno specchio, generando uno spettro, che può essere continuo, di emissione a righe (righe di Fraunhofer) o di assorbimento, a seconda che nell'oggetto luminoso sia presente rispettivamente gas denso ad alta temperatura, gas caldo e rarefatto o gas freddo e rarefatto.

Le stelle si formano dentro vaste **nebulose** consistenti di idrogeno. Una piccola, casuale, differenza di densità all'interno della nebulosa crea un primo centro di condensazione, che poi, grazie alla forza di gravità, attrarrà altro gas, che diventerà sempre più caldo, fino a raggiungere i 10 milioni di °C. A questo punto si innesca il processo di fusione degli atomi di idrogeno in elio, e la stella si accende, è una **protostella**. Il fattore che determinerà l'evoluzione e la sorte finale di una stella è la quantità di materia che contiene: meno materia contiene, più lenta sarà la sua evoluzione. Essa vive la sua breve giovinezza come una **gigante azzurra** molto calda, poi si espande per diventare una **gigante rossa**, infine, dopo una fase di equilibrio tra espansioni e collassamenti, subirà il collasso finale diventando una **supernova** che verrà poi trasformata, a seconda della massa, in una **nana bianca** (massa di poco superiore al Sole; in essa permangono microreazioni che le permettono di emettere una luce molto fioca), in una **stella di neutroni o pulsar** (tra 1,4 e 3,2 masse solari; qui gli elettroni sono schiacciati sui protoni e formano neutroni. Se la stella di neutroni è di formazione recente ruota vorticosamente su se stessa emettendo onde che ci raggiungono a impulsi: da questo fenomeno prende il nome di pulsar), in un **buco nero** (massa grande il triplo del Sole; prevale il collassamento e tutta la stella si agglomera in un punto piccolo, ma con una massa enorme, in cui tutte le onde luminose vengono inghiottite). L'esplosione della supernova, però, può essere così violenta da lasciare una nebulina fitta, ovvero un'altra nebulosa. Il ciclo ricomincia, ma l'universo si è arricchito di elementi nuovi, rari ma presenti.

## LETTERATURA ITALIANA

Il sentimento di infinito è molto presente nella poetica di **Leopardi**. In diversi componimenti (Canto notturno di un pastore errante dell'Asia, Ultimo canto di Saffo, Alla luna) il poeta immagina di soffermarsi a contemplare la volta celeste illuminata dalla luna e sperimenta, di fronte all'incomprensibile mistero della vita, stati d'animo contrastanti.

Il "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia" appartiene al ciclo pisano-recanatese (1828-1830) di Leopardi e a quelli che saranno denominati i "grandi idilli". Fu composto tra il 1829 e il 1830 e pubblicato per la prima volta nell'edizione dei "Canti" del 1831. L'idea fu suggerita a Leopardi da un passo di un articolo del "Journal des Savants", riferito ai pastori nomadi dell'Asia centrale, che sono soliti passare la notte seduti su un sasso a guardare la luna e ad improvvisare parole molto tristi.

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,

silenziosa luna?  
 Sorgi la sera, e vai,  
 contemplando i deserti; indi ti posi.  
 5 Ancor non sei tu paga  
 di riandare i sempiterni calli?  
 Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga  
 di mirar queste valli?  
 10 Somiglia alla tua vita  
 la vita del pastore.  
 Sorge in sul primo albore  
 move la greggia oltre pel campo, e vede  
 greggi, fontane ed erbe;  
 poi stanco si riposa in su la sera:  
 15 altro mai non ispera.  
 Dimmi, o luna: a che vale  
 al pastor la sua vita,  
 la vostra vita a voi? dimmi: ove tende  
 questo vagar mio breve,  
 20 il tuo corso immortale?

Vecchierel bianco, infermo,  
 mezzo vestito e scalzo,  
 con gravissimo fascio in su le spalle,  
 per montagna e per valle,  
 25 per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,  
 al vento, alla tempesta, e quando avvampa  
 l'ora, e quando poi gela,  
 corre via, corre, anela,  
 varca torrenti e stagni,  
 30 cade, risorge, e piú e piú s'affretta,  
 senza posa o ristoro,  
 lacero, sanguinoso; infin ch'arriva  
 colà dove la via  
 e dove il tanto affaticar fu vòlto:  
 35 abisso orrido, immenso,  
 ov'ei precipitando, il tutto obblia.  
 Vergine luna, tale  
 è la vita mortale.

Nasce l'uomo a fatica,  
 40 ed è rischio di morte il nascimento.  
 Prova pena e tormento  
 per prima cosa; e in sul principio stesso  
 la madre e il genitore  
 il prende a consolar dell'esser nato.  
 45 Poi che crescendo viene,  
 l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre  
 con atti e con parole  
 studiasi fargli core,  
 e consolarlo dell'umano stato:  
 50 altro ufficio piú grato  
 non si fa da parenti alla lor prole.  
 Ma perché dare al sole,  
 perché reggere in vita  
 chi poi di quella consolar convenga?  
 55 Se la vita è sventura,  
 perché da noi si dura?  
 Intatta luna, tale  
 è lo stato mortale.  
 Ma tu mortal non sei,  
 60 e forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu, solinga, eterna peregrina,  
che sí pensosa sei, tu forse intendi,  
questo viver terreno,  
il patir nostro, il sospirar, che sia;  
65 che sia questo morir, questo supremo  
scolarar del sembiante,  
e perir dalla terra, e venir meno  
ad ogni usata, amante compagnia.  
E tu certo comprendi  
70 il perché delle cose, e vedi il frutto  
del mattin, della sera,  
del tacito, infinito andar del tempo.  
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore  
rida la primavera,  
75 a chi giovi l'ardore, e che procacci  
il verno co' suoi ghiacci.  
Mille cose sai tu, mille discopri,  
che son celate al semplice pastore.  
spesso quand'io ti miro  
80 star cosí muta in sul deserto piano,  
che, in suo giro lontano, al ciel confina;  
ovver con la mia greggia  
seguirmi viaggiando a mano a mano;  
e quando miro in cielo arder le stelle;  
85 dico fra me pensando:  
a che tante facelle?  
che fa l'aria infinita, e quel profondo  
infinito seren? che vuol dir questa  
solitudine immensa? ed io che sono?  
90 Cosí meco ragiono: e della stanza  
smisurata e superba,  
e dell'innumerabile famiglia;  
poi di tanto adoprar, di tanti moti  
d'ogni celeste, ogni terrena cosa,  
95 girando senza posa,  
per tornar sempre là donde son mosse;  
uso alcuno, alcun frutto  
indovinar non so. Ma tu per certo,  
giovinetta immortal, conosci il tutto.  
100 Questo io conosco e sento,  
che degli eterni giri,  
che dell'esser mio frale,  
qualche bene o contento  
avrà fors'altri; a me la vita è male.

105 O greggia mia che posi, oh te beata,  
che la miseria tua, credo, non sai!  
Quanta invidia ti porto!  
Non sol perché d'affanno  
quasi libera vai;  
110 ch'ogni stento, ogni danno,  
ogni estremo timor subito scordi;  
ma piú perché giammai tedio non provi.  
Quando tu siedì all'ombra, sopra l'erbe,  
tu se' queta e contenta;  
115 e gran parte dell'anno  
senza noia consumi in quello stato.  
Ed io pur seggo sopra l'erbe, all'ombra,  
e un fastidio m'ingombra  
la mente, ed uno spron quasi mi punge  
120 sí che, sedendo, piú che mai son lunge

da trovar pace o loco.  
 E pur nulla non bramo,  
 e non ho fino a qui cagion di pianto.  
 Quel che tu goda o quanto,  
 125 non so già dir; ma fortunata sei.  
 Ed io godo ancor poco,  
 o greggia mia, né di ciò sol mi lagno.  
 se tu parlar sapessi, io chiederei:  
 - Dimmi: perché giacendo  
 130 a bell'agio, ozioso,  
 s'appaga ogni animale;  
 me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale? -  
  
 Forse s'avess'io l'ale  
 da volar su le nubi,  
 135 e noverar le stelle ad una ad una,  
 o come il tuono errar di giogo in giogo,  
 piú felice sarei, dolce mia greggia,  
 piú felice sarei, candida luna.  
 O forse erra dal vero,  
 140 mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:  
 forse in qual forma, in quale  
 stato che sia, dentro covile o cuna,  
 è funesto a chi nasce il dí natale.

A differenza degli altri “grandi idilli”, ambientati nel piccolo mondo di Recanati, questo ci parla di un luogo lontano ed indefinito, il suo protagonista è un anonimo pastore, portavoce degli stati d’animo di tedio e di sgomento provati da ogni uomo di fronte all’incomprensibilità dell’esistenza. Questo canto, inoltre, si può inquadrare nell’ambito della fase del pensiero leopardiano che è stata definita “*pessimismo cosmico*”, in contrasto con il “*pessimismo storico*”. Secondo quest’ultima teoria, infatti, l’uomo è infelice perché l’infelicità è alla base dell’esistenza umana e il desiderio d’infinito è incolmabile. L’uomo, quando era in armonia con la natura, era felice, poi è avvenuto un decadimento, perché la ragione matrigna, che fa scoprire il vero effettivo, ha fatto cadere le illusioni create dall’immaginazione e custodite dalla natura benigna.

In seguito ad alcuni ripensamenti, poi, Leopardi ribalterà questa concezione e non cercherà “altro più fuorché il vero” (lettera a Giordani, 1825). È questo il pessimismo cosmico, poiché egli prende coscienza che la natura, la legge che regola il divenire di tutte le cose, inserisce nel suo movimento perenne anche l’uomo, che ne è così travolto. La natura, mentre stimola l’uomo alla continua ricerca del piacere, lo elimina come tutte le altre parti dell’universo, non curandosi della sorte delle singole creature. La situazione dell’uomo, dunque, non è causata dalla storia, ma nasce dalla contraddizione tra il suo desiderio e l’incessante annullamento da parte della natura.

Anche nel primo degli idilli, “L’infinito”, Leopardi parla di un’esperienza attraverso la quale percepisce l’infinito:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
 e questa siepe, che da tanta parte  
 dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
 Ma sedendo e mirando, interminati  
 spazi di là da quella, e sovrumani  
 silenzi, e profondissima quiete  
 io nel pensier mi fingo, ove per poco  
 il cor non si spaura. E come il vento  
 odo stormir tra queste piante, io quello  
 infinito silenzio a questa voce  
 vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
 e le morte stagioni, e la presente  
 e viva, e il suon di lei. Così tra questa  
 immensità s'annega il pensier mio:  
 e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Questa poesia è composta da elementi estremamente comuni: un colle, una siepe, il vento che stormisce tra le foglie. Su questo sfondo minimo vi è il resoconto di un'esperienza interiore che si configura come una specie di viaggio dal finito all'infinito, dalla percezione dei limiti del mondo reale all'annegamento nel mare sconfinato dell'immensità.

## STORIA DELL'ARTE

Negli stessi anni in cui visse Leopardi si andava diffondendo, nel campo dell'arte figurativa, un movimento, il **Romanticismo**, con il quale il sentimento prevale sul ragionamento e sono ricorrenti temi esistenziali, come la meditazione sul trascorrere del tempo e sugli spazi infiniti. Il tedesco **Caspar David Friedrich** espresse nelle sue opere il desiderio d'infinito comune a ciascun uomo e la riflessione sulla vita attraverso la realizzazione di paesaggi surreali, nei quali l'artista non cerca di raggiungere una fedele riproduzione del dato naturalistico, ma piuttosto di esprimere la propria interiorità e di rendere la convivenza dell'uomo, finito e tuttavia colmo di aspirazione all'infinito, con la natura, immensa e possente. Nel paesaggio egli trasfonde la ricchezza dei suoi sentimenti, la coscienza della solitudine dell'uomo, la sua angoscia di fronte al mistero; nella natura egli coglie il sublime, quel senso di sgomento che l'uomo prova di fronte alla grandezza della natura, sia nel suo aspetto pacifico, sia, ancora di più, nel momento della sua terribilità, quando ognuno di noi sente la sua piccolezza, fragilità e finitezza, ma, al tempo stesso, intuisce l'infinito.

Una delle tele che meglio possono servire ad esempio è "Uomo e donna che contemplano la luna" (ca 1824, olio su tela, 34 x 44 cm, Alte Nationalgalerie, Berlino):



Di questo quadro l'autore realizzò più versioni, in particolare una del 1819 in cui vengono raffigurati due uomini, forse il cognato dell'artista e uno dei suoi allievi prediletti. Il dipinto è un'evidente allegoria: la coppia (la donna, probabilmente, è la moglie di Friedrich) si trova su un sentiero impervio, il sentiero della vita, e osserva l'infinito. Sulla sinistra un grosso affioramento roccioso (la roccia della fede) e un albero di pino (simbolo di eternità) offrono loro riparo. Al centro la luna, simbolo dell'infinito, li separa dagli emblemi della mortalità presenti sulla destra: un albero morente, che sembra destinato a cadere nell'abisso, e un dolmen preistorico, che è anche una pietra tombale pagana che allude alla transitorietà della vita terrena. Il tronco mozzato in primo piano sembra riferirsi alla morte imminente delle due figure; la donna, poi, mette un braccio sulla spalla dell'uomo, quasi a voler significare che condivideranno lo stesso destino.

La linea delle figure è quanto mai nitida, le visioni prospettive sono minime, le figure umane sono minuscole e dipinte con poche pennellate, senza grande insistenza sui particolari; esse sono di spalle, su un sentiero che non prosegue oltre, eppure di fronte a loro c'è l'infinito, simboleggiato da una luna rasserenante.

## FILOSOFIA

Il **Romanticismo** si caratterizzò, anche in filosofia, per l'aspirazione all'Infinito e per la ricerca di una via d'accesso per raggiungerlo. Alcuni riconobbero nel sentimento e nell'arte una via privilegiata: il sentimento di cui parlano è un'aspirazione vitale che sospinge tutto l'uomo verso qualcosa di irraggiungibile, sfuggente; l'arte è la rivelatrice della nascosta e profonda realtà delle cose, quindi la suprema espressione del vero e dell'assoluto. Il Romanticismo rivaluta anche la religione, come via d'accesso sentimentale; i due principali orientamenti sono quello panteista, che si concretizza come religiosità cosmica, finendo per identificare la religione con l'arte, la morale e la filosofia, e il cristianesimo, ritenuto la religione per eccellenza perché in esso si realizza la riconciliazione tra finito ed Infinito mediante l'Incarnazione.

Si mira, tuttavia, a porsi dal punto di vista stesso dell'Infinito, cioè ad *infinitizzarsi*, per superare i limiti angusti del finito. Da un lato il finito veniva annullato nell'Infinito, dall'altro veniva valorizzato come "luogo" dell'Infinito portatore dell'Infinito. Di conseguenza, vi è la più convinta esaltazione dell'individualità, intesa come libertà che non conosce limiti.

Questa inquietudine e incessante tensione verso qualcosa di sfuggente, irraggiungibile, impossibile e che, tuttavia, esercita un'attrazione irresistibile, crea un dissidio ed una lacerazione interiore. Si può dire che la concezione romantica dell'uomo è tutta centrata su un insopprimibile anelito all'Infinito, identificato con la parola tedesca Sehnsucht (da *Sehnen* = desiderare ardentemente, e *Sucht* = desiderio, male). Si tratta di un desiderio talmente intenso e totale da far male, quindi un anelito struggente, il desiderio del desiderio, il consumarsi nel desiderare e non desiderare che di struggersi nel desiderio. È un desiderio senza oggetto, una continua aspirazione verso il più e l'oltre. Il suo simbolo è la Wanderung, non il viaggiare per conoscere, ma l'errare, il vagare inquieto e senza meta, e perciò spesso illusorio.

L'anelito all'Infinito è anche espresso con il termine Streben: tendere senza sosta, infinito superamento del finito, poiché le esperienze umane sono tutte inesorabilmente finite. Gli angeli, nel "Faust" di Goethe, riescono a salvare Faust, cioè a strappare la sua anima al diavolo, proprio con questa giustificazione: "Colui che si affatica in un tendere perenne, quello noi possiamo salvare".